



I S E M P R E V E R D E

GUIDO FABIANI



Il treno della morte e altre poesie

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

IL TRENO DELLA MORTE

A notte, quando tutto nel sonno immenso dorme,
quando il silenzio incombe sovra le umane forme,
per i calli deserti, per la piana infinita,
dove non brilla un palpito di moto nè di vita,
di passati recando una triste coorte,
lento s'avanza, e cupo il treno della Morte.

Di scheletri affacciantisi un occhieggiar maligno
ride dai vetri, tinti di bagliore sanguigno:
Di sovra i crani tersi, il pio raggio lunare
scende alla strana schiera: S'alzan risate

amare,
crocchian l'ossa, ed è un secco battere di pal-
menti
misto a un cozzar di pelvi e a un digrignar di
denti.

E quando per la piana più ratto corre il treno,
un canto lento e rauco esce dal cavo seno
di quelle larve misere, di que' raminghi spettri,
che ridono beffardi affacciandosi ai vetri.

Da le vuotate orbite, al macchinista brilla
feroce come lama una rossa scintilla;
ei, fermo, il vuoto sguardo nel buio fitto tende,
e a l'abile manovra imperturbato attende,
mentre cantan li spettri, via per la cupa notte:

«Abbiam li stinchi fessi, abbiām le membra rot-
te,

«siamo avanzi del mondo, reietti dalla sorte,
«figli del nulla, e nulla nel regno de la Morte...
«Chi, del vivere gramo ne l'orrido deserto,
«di dolori, di lagrime e di spine ebbe serto;
«e nel tremendo cozzo con l'universo intero,
«beatamente rise d'altra vita al mistero.
«E chi innanzi al miraggio d'un avvenir giocon-
do,
«fra li agi, le carezze, i trionfi del mondo,
«d'un soave poema di sogni d'oro in culla,
«s'addormentò nel treno, e si destò nel nulla...
«Ah le vediamo ancora quelle rosse lanterne,
«le ruote, che viatico furo alle plaghe eterne...
«...Ed or che il mondo intero veloci percorria-
mo,
«su le miserie umane ridiam, ridiam, ridiamo!

«Dormite, o farisaica plebe fra gli ozî avvezza,
«a cui, de le battaglie de l'anima, l'asprezza
«non preme e non tormenta! o giullari, dormite
«fra le coppe d'amore e le coltri imbottite,
«e, svegliandovi alacri a l'alba di domani,
«dei misfatti dell'oggi lavatevi le mani!
«Gnomi del mondo, poveri onorati buffoni
«sacrati a lo sterminio de li ingenui e dei buoni,
«noi, mentre queste notti veloci percorriamo,
«su le miserie vostre ridiam, ridiam, ridiamo!...»

Così cantan li spettri, fino a che lento e stanco
si ferma il treno. Scende allor lo stuolo bianco,
scende da li sportelli e si avvia a l'*Uscita*.

Altri spettri s'affacciano da la stazion romita:
l'un d'essi, a la campana, un cupo tocco dà;
ed il Capo-Stazione, che immerso in sonno sta,
si desta a mezzo, quasi preso da uno sgomen-

to...

poi chiude li occhi, e crede a uno scherzo del
vento.

Per la città dormente, si sparpagliano tristi;
entrano nelle stanze de le case, non visti;
chi vecchi cari abbraccia, chi una giovane sposa,
sa,
chi un bimbo ignaro, dalla dolce bocca di rosa...

Oh sospiri! oh dolori! oh tremendi momenti!
oh ansie di singulti in quell'ossa di spenti!
struggimento che spinge ne l'angoscia infinita,
a maledir la morte così come la vita.

Ma a impallidir comincia de le stelle l'impero;
ed i figli mestissimi del nulla e del mistero,
fuggon rapidi verso il treno che li attende,
mentre il primo crepuscolo mattutino risplende.

Si muove il treno; e prima che trionfi l'aurora,
i figli de la Morte cantano lenti ancora:

«Oh, alba che ti levi! oh, sol che ti ridèsti!
«i nostri calli antichi, i nostri amor, son questi!
«Oh, luce che fra poco su l'universo splendi,
«che ne l'anime buone caldo l'amore accendi,
«noi, mentre ne la notte eterna ritorniamo,
«noi, forzati a fuggirti, ti amiam, ti amiam, ti
amiamo!

Non ghignan più... si affacciano ai rosseggianti
vetri...

silenziosamente piangono, i gramì spetri...
e mentre i raggi fugano la mattutina bruma,
il treno della Morte via nello spazio sfuma.

ENTRA....

Entra con l'aure fresche e con le rose,
o amica dei fanciulli e de le spose!
io, dischiudo i balconi al tuo passaggio
quando marzo ventoso ti precede,
e april, che dolce come un canto incede,
al tuo trionfo ti prepara il maggio.

O vantata, nel tempo, dai poeti,
con canti sempre nuovi e sempre lieti,
dolce stagione, di speranza in segno
te salutano a festa le fanciulle,
chè, sulle terre sconsolate e brulle,
sorgon i fior, messaggi del tuo regno.

Su le corolle primaticce e gialle,
svolazzano in capriccio le farfalle
e ronza l'ape, e la formica monta,
mentre il ruscello, che discende a valle,
a te, nuova stagion, del duro calle
e de la neve ïemal, racconta.

Esce dal caldo ovil, belando gaio
l'agnel; scende la chioccia dal pollaio;
e torna ai campi la villana in festa;
cedon le vesti grevi alle sottili
appena, ai dolci rai primaverili,
han nuovo verde il prato e la foresta.

Oh feconde di vita, aure novelle
di profumi e d'amor cariche e belle,
che accarezzate i fanciulletti e i nidi,
con voi, alto sen vien rinnovamento

che si diffonde, come incantamento,
per le chine de' monti e per i lidi.

Nei campi, il germe svolgesi; ne' cori
svolgesi il foco dei perenni amori;
ne l'anima, le nobili sementi;
e il pensiero, acciar forbito e bello,
rigoglioso si aderge dal cervello,
pieno di vita e pieno d'ardimenti.

LIMITO¹

Oh, voi felici! voi che, disfidate
le procelle del mare e de la vita,
a le vostre montagne ritornate,
ove vi attende la capanna avita.

I solchi, hanno per voi anco sorrisi
e le montagne ancora hanno querceti;
hanno mughetti ed hanno fiordalisi
i campi, ed han le valli almi secreti;

1 La maggior parte delle vittime dello spaventoso scontro di Limito, erano operai della montagna bellunese e friulana, reduci dall'America.

stanno ancora, immutati, i sentieri
di colloqui d'amor ricchi e di capre;
ed è così come lasciata ieri
la val, che al piano, digradando, s'apre...

Voi vi cullate nel bel sogno; e il core
desia che il treno voli come il vento
e vi porti lassù. Desto è l'amore
pur tra le rughe, e tra i fili d'argento.

E ripensate i limpidi orizzonti,
le ciarle fatte davanti al sagrato,
i crocchi fuor de l'uscio, nei tramonti,
e le benedizioni del curato....

Là ne le stalle, come il verno viene,
presso a le vecchie e de le madri accanto,
voi narrerete l'angoscia, e le pene
laggiù passate, e la speranza, e il pianto.

Le giovanette, attonite, nel viso
vi figgeranno li occhi aperti e buoni;
avran di sfida un invido sorriso
sulla bocca, guardandovi, i garzoni;

e voi, traendo fuor da l'annerita
pipa bianchiccie nuvole frequenti,
nella quiete d'una nuova vita
godrete il premio dei sofferti stenti.

Fuori, udirete a notte urlare il vento
via per le valli. Oh grate voci e care
che avete udite cento volte e cento
nell'età prima, e dolce è ricordare!

e le udiste ne' sogni, agli ospitali
de l'America lidi; e vi pareva
di riviver lassù, presso i natali
picchi... e il memore cor vi sorridea...

...È notte alta; il lombardo pian, silente
al novembrino freddo si distende
intorno a la città, squallidamente.

Il treno vostro sbuffare s'intende
e si vede venir. Da voi non vista,
un'ombra bieca sul dinanzi sale
ed al posto sen va del macchinista.

Voi, gioite nel sogno trionfale;

ma l'ombra bieca, aumenta la pressione
perchè il treno s'affretti; e ghigna forte.

Lo strano macchinista, a cavalcione
de la caldaia, grida: *io son la Morte!*

Voi sognate, o innocenti; ei vi trascina
via per il pian vertiginosamente;
ed in un cozzo orribile, rovina
ogni bel sogno della vostra mente...

Pria fra dolci pensier; or sotto un monte,
orrido monte di macerie ardenti.

Una fiammata s'alza a l'orizzonte,
grida d'orrore innalzano le genti....

Il sogno s'è cangiato, ecco, in lamento;
orribil voce, è l'ultimo anatema!...

.....

Il rogo uman, che tante gioie ha spento,
manda pel cielo la favilla estrema.

MADONNA DE L'ANCONA²

Addio, Madonna de l'Ancona, riedo
dove poco si crede,
e con segreta gioia ti rivedo,
pio santuario de la prima fede.

Nulla è mutato; ai muri appesi, i voti
stanno de' tuoi fedeli;
pellegrini al tuo piede, ecco i devoti
che invocan come un dì: *regina cœli*.

Quanti hai veduti tu, Madonna pia,
cuori spezzati, affranti

² Vedi nota N. 12.

animi, lutti che la terra espia
ne l'albe tristi e affaticate? Quanti?

Bello era il giorno, e venne a te bambina
la vecchierella, ch'ora,
canuta e scarna, a la tomba vicina,
con la fede d'un dî, la grazia implora;
e venne giovanetta altera, quando
i sospiri hanno l'ali,
e fremono nel cor, gioie recando,
recando pene, i giovani ideali.

Le primavere si succedon, piene
di palpiti, di sole,
di fior, di luce, per le plaghe amene
cosparse di pervinche e di viole;

— e passano li estati: a l'onda amica
van, per i calli rudi,

i vecchi, curvi al sole e a la fatica,
ed i garzoni che si tuffan nudi;

— e si succedon tristi e sconsolati
per la piana li inverni:

scendon le nevi sui campi spogliati
e sovra i picchi de' poeti eterni....

Vicenda antica!... I voti dei fedeli
appesi a le pareti
guardo a l'intorno, e, Signora de' cieli,
penso a l'onda dei bimbi irrequieti

ch'hai veduto passar, nel tempo, audaci,
sotto a l'angusta loggia:
penso a le genti che, per le feraci
zolle bruciate, ti implorâr la pioggia....

Tutto passa quaggiù, Madonna pia:
uomini e cose si rinnovan lesti

quai passanti per via...

sol tu, Madonna, sorridendo resti...

Addio, Madonna de l'Ancona: torno

dove poco si crede:

ci rivedremo ancora un altro giorno,

pio santuario de la prima fede.

***NOTTE D'EROI*³**

O caval di battaglia, se mai ne l'alta notte
son le tenebre rotte da improvviso baglior,

3 Il monumento a Vittorio Emanuele, a Venezia, splendida opera d'arte, rappresenta il Re, a cavallo, in atto di comandare un assalto ed è una delle più belle creazioni della scultura moderna; ma cavallo e cavaliere sono vòlti verso occidente, anzichè verso oriente. Sappia inoltre il lettore, che questa poesia venne scritta nel 1894, nel tempo dei moti istriani per le difesa della lingua e della nazionalità italiana. Il resto lo si affida alla intelligente perspicacia di lui.

ed odi su per l'onde venir, da l'oriente,
un appello di gente che geme nel dolor,
allo strappo di redini di Colui che ti doma,
annitendo obbedisci, volgi rapido il piè,
e porta a lor la fiammea spada del Re di Roma,
cavalcando per l'aere, o cavallo del Re:

Re Vittorio, vegliando, i voti e i lagni ascolta,
ed ha baglior di fiamma ne l'occhio leonin,
poi che gli par d'udire ancora un'altra volta
il «grido di dolore», chiamarlo oltre confin.

«A noi!» grida il Sovrano; e, alla voce, risorge
ed a lui si rivolge, d'ombre prodi uno stuol:
mutilate han le membra, rotto il cranio li Eroi,
ma il Re ha gridato «A noi!», e lo seguono a
vol.

Lo seguono per l'aere. La grande cavalcata,
pel cielo nuvoloso, infinita compar:
ci son tutti gli italici cor, ne la grande armata,
li eroi de le cruenta pugne, di terra e mar.

Vanno; la notte è cupa: l'augurio, a lor, dai flutti
le vittime di Lissa, emerse, alto ecco dàn;
con le spade, li eroi, le salutano tutti,
e galoppa per l'aere, desaparendo lontan.

Vanno, vanno... Ed intanto, le donne di Pirano,
cui battono ne' petti alte febbri d'amor,
sognan l'orgoglio santo del nome italiano
sognano ceppi infranti, e liberi splendor;
sognan veder rimesso nel suo dominio augu-
sto,
su l'alto di San Giusto, il libero vessil,

e dispiegarlo al vento nel golfo di Quarnero,
redento da straniero peso, e da piè servil...

E a mane, i marinari che vegliâr su le sponde,
narran la intraveduta notturna vision,
la cavalcata aerea venuta a fior de l'onde,
li eroi, lo strano fascino, la dolce illusion:

«Era la notte fosca: una schiera di forti
«passâro a noi davanti e le spade agitâr;
«disse un (pareva il Re): *Se voi non siete mor-*
ti,

«venite a la battaglia, su la terra e sul mar.

«Noi trepidi tacemmo; niun rispose dai lidi;...

«allor, dai petti fidi, come un sospiro uscì;

«disse il Re, roteando la fiammeggiante spada

«Infelice contrada! tutti dormono, qui?

«Noi gridammo: *siam vivi! amiam, speriam;*

l'ardente

febbre che il cor ci nutre, Re, non la vedi tu?

«Sorrise il Re, agitando la spada rifulgente,

«e il ciel, come da un vivo lampo, solcato fu.»

De' marinari al canto, che va di lido in lido,

s'alza ogni dove un inno, ed echeggia lontan:

è d'un popol che aspira ad altri giorni, il grido,

e che in aiuto chiama, agitando le man...

Oh... caval di battaglia! quante volte a la notte

son le tenebre rotte da improvviso baglior,

ed odi via per l'onde venir da l'oriente

un appello di gente che geme nel dolor,

allo strappo di redini di Colui che ti doma,

annitrendo obbedisci, volgi rapido il piè,

e porta a lor la fiammea spada del Re di Roma,
galoppando per l'aere, o cavallo del Re.

VECCHIO OROLOGIO

I.

Di giovin fabbro nel bugigattolo
lesto il mio pendolo ritmico move;
tristi, monotone, funebri passano
le genti nuove:

Non era il vecchio tempo finito
ch'io misuravo dal volo i dì.
Allor, le macchine del sen forbito
dicean così:

«L'irreparabile correr de l'ora
«coi nostri battiti noi raddolciamo,

«quasi a compenso, lieta una musica

«dietro al fuggevole attimo diamo:

— «Dimentichiamo!»

Rammento e strascichi, e gonne e fronzoli

che a me davanti si soffermâr:

dame in parrucca, cavalier turgidi

giunser, passâr.

Più d'un idillio, più d'un colloquio

ne la penombra io misurai:

quanti al mio suono, sospiri e palpiti

misti, ascoltai!

E ai cor dicevan li ordigni: «l'ora

«in dolci fremiti noi raddolciamo:

«amate! amate! discreta musica

«per voi, è il battito che sprigioniamo

— «Dimentichiamo!»

La dama bella dicea guardando
furtivamente la faccia mia:
ve', come rapide quest'ore, o angelo,
volano via!

Scuotea il codino incipriato
inebbriato il cavalier;
triste, fra i baci, dicea, guardandomi:
è vero.... è ver!...

Ma, quasi a dolce compenso, «l'ora
– facean li ordigni – noi raddolciamo:
«passan fantasime: con dolce musica,
«coi nostri palpiti le salutiamo....
« — Dimentichiamo!»

Ma per lung'h'anni giacque l'ostello
tranquillo, muto, senza esultanze:
funerea, al battere, eco facevano

le vuote stanze.

Dalle pareti, i melanconici
avi, guardavano con occhi erranti,
parean destarsi, pareano fremere
di sotto ai manti.

E, agonizzando, li ordigni: «l'ora
– diceano – muta noi misuriamo;
«ahi! che nel cupo vuoto si perdono
«l'ultime note che sprigioniamo:
« — Dimentichiamo!»

II.

Tacqui gran tempo, finchè mi tolsero
dalla silente stanza; ma invano;
chè, poi che m'ebbe nel sen toccato
abile mano,

d'un chiostro antico fra le pareti
a la mia prima vita tornai,
e l'ora, ai maceri anacoreti,
io misurai.

Dicean le macchine: «passano, o frati,
«irreparabili l'ore veloci:
«che cal, la vita stentare maceri,
«mover di labbra, segnar di croci?
«stanca è la macchina,
«vecchi noi siamo,
frati, dormiamo!»

Lenti, funèbri, le salmodie
pei corridoi veniano uguali;
si regolavano, fidi al mio correre,
i rituali....

Ma un dì, che, stanco, per un ribelle
dente, dal battere m'ero fermato,
un frate (povero frate!) proruppe
in un sacrato....

Riser le macchine: «passano, o frati,
«irreparabili l'ore veloci;
«che cal, la vita stentare maceri,
«mover di labbra, segnar di croci?
«stanca è la macchina,
«vecchi noi siamo,
«frati, dormiamo!

III.

Or, polveroso, qui a batter seguito
d'un'officina presso alla volta,
di nuova vita ridesto al fremere
un'altra volta.

Villoso e forte figlio de l'opera
quivi col primo dì mi saluta,
e il mio quadrante, ne l'ore calide,
ridendo scruta.

Fremon li ordigni; gli dicon: «l'ora
«feconda e bella ti misuriamo;
«che cal se sudi? non già per l'ozio,
«non per l'inerte ozio noi siamo:
«su, lavoriamo!»

Picchia, il martello; tersa l'incudine
acuta e lieta gli corrisponde,
e per la libera aura, il suo sonito
lieto s'effonde.

Con il martello, frequenti i palpiti
con dolce musica movendo io vo,
nè mai, dal chiodo dove mi appesero,
mi fermerò.

Ma diran sempre li ordigni: «l'ora
«feconda e bella noi misuriamo:
«suda, martella, picchia festevole,
«per questi fremiti vivi noi siamo:
«su, lavoriamo!»

TELE AL VENTO

Se mai, tessitore minuscolo,
il vento ti scuote e molesta,
nel cavo del muro tirandoti,
tu vedi passar la tempesta,

e torni, al benigno sorridere
del sole, fra li umidi rami,
e su la rovina de l'opera,
l'ordito novello ricami.

Beato! Se rapido il passero
a coglierti in becco non scende,

a te, da la tela finissima
che giuso dal mandorlo pende,

è dato le zampe distendere
tranquillo, e dal mobile velo
in ozio felice cullandoti,
campar contemplando nel cielo.

Ti guardo ammirato; e t'invidio
anch'io vorrei tender la rete
e al volo le nobili cogliere
de l'alma fantasime liete;

ma indarno mi pèrito a tessere,
chè il vento, l'ordito mi sfata;
il vento che ulula rabido
battendo de l'ala affannata.

Nè il tempo mi avanza di volgere
lo sguardo a l'azzurro infinito,

nè, in cari tripudî cullandomi,
rifar paziente l'ordito:

Il vento, la tela rompendomi,
i dolci miei piani sconvolve:
le poche mie prede, staccandosi,
si perdono giù, ne la polve.

A UN IMPUTATO

Là, de la gabbia dietro i ferri, giaci
atono il guardo, muto, costernato:
la folla fitta che s'assiepa a lato
non curi; e taci.

Taci: su te di sangue una leggenda
pesa, che sul tuo fronte un marchio ha scritto;
aleggia a te d'intorno, del delitto
la sfinge orrenda.

Taci... e parla per te, del difensore,
via per la sala, squillante la voce:
per lui, martire sei: t'han posto in croce
l'odio e l'amore.

Stanno i giurati, a la voce commossa
incerti, fra lo sdegno ed il perdono...
Forse lottanti col fantasma sono
d'un'atra fossa....

*

lo penso, mentre dal torpor ti scuoti:
«su le tue carte, una mano sicura
«tracciò più volte in nitida scrittura:
FIGLIO D'IGNOTI....

E dentro a 'l core fremere mi sento
un impeto di sdegno, ed un desio
acre, di maledire al mondo, a Dio,
pel tuo tormento,
per la tua sorte orridamente ria,
per la tua vita ne l'error perduta...
E, da duol vinta, va piangendo muta

l'anima mia.

Figlio d'ignoti? o di chi mai sei figlio?
forse da un bacio sovrumano sei nato?
ebbe da la dolcezza del peccato
luce il tuo ciglio?

Forse nascesti da un idillio ardente
voluttuoso fra i solchi intrecciato,
quando scendeva su l'erbe del prato
l'ombra silente?

Forse da nobil coltrice t'han tolto,
ricca di trine, d'una lieta culla,
perchè pel mondo andasse una fanciulla
serena in volto?

Io non lo so, ma ai tuoi giudici grido:
«visse senza famiglia, ed ebbe seco
«de la sventura il fantasima bieco;
«ebbe per nido

«abbandono e vergogna; il piè inesperto
«mosse per quella via ond'egli nacque:
«non guidato, pel calle andar gli piacque
che gli era aperto;

«ed egli, a cui giammai non fu concesso
«bacio materno e affabile carezza,
«ei, de la colpa volle a sè l'ebrezza,
«a sè l'amplesso...»

*

Quand'io ti miro l'affannoso volto
quando in me figgi le pupille smorte,
vorrei vederti da le tue ritorte
libero, assolto,

e condurti con me pel mondo intero
a ricercar la fonte de' tuoi mali,
dovessi violare i penetrati

d'un cimitero.

Ah! dolce ebbrezza, quando, l'affannata
corsa fermando d'un infame a fronte,
potessimo lavar queste tue onte,
anima irata!

ben io ti griderei: «su lui ti caccia!
«e il raccolto per via fetido fango,
«mentr'io su le miserie umane piango,
«gittagli in faccia!»

DI FRONTE A MARSALA

Erra, pei lidi de la prediletta
isola, redivivo il General;
l'occhio sui piani gloriosi getta
da cui, solenne questo pianto sal:

«Illusi fummo; fratricida il braccio
«un'ira insana mosse e insanguinò;
«pochi superbi ci hanno teso il laccio,
«maledetto colui che lo formò!

«Illusi fummo e dei fratelli scempio:
«ed alla Patria amareggiammo i dì:

«l'ira di Dio piombi sul capo a l'empio;

«maledetto colui che ci inasprì!

«Illusi fummo; e, se l'Isola insorse

«dove felice il piede tuo calcò,

«se a rivi il sangue inonorato corse,

«maledetto colui che ci guidò!»

Il pianto tace; d'ombre insanguinate

passa una schiera pallida, inegual;

tendon le palme verso il ciel levate,

salmodiando come a funeral.

Il Generale, che le mira attento,

ha una stilla di pianto ed un sospir;

e, fremendo, dal suo paludamento,

leva le braccia; e a l'ombre eccolo dir:

«Ben altro sogno il mio, quando la Storia

«il vostro nome con il mio legò;

«quando *un gruppo di folgori* la gloria,
«la libertà, l'onore, a voi recò.

«Ben altro sogno il mio, ben altro sogno
«quando di sangue asperso e di sudor,
«su questi lidi, dove or mi vergogno,
«venni, la spada al fianco, e in mano il cor.

«Oh maledetto cento volte e cento
«chi vi guidò la fratricida man;
«gufo che stride ei fu; voi vile armento,
fidenti in impossibile doman».

Sulla sgomenta turba, saettante
scende del Nume la maledizion;
fugge la schiera a notte, alto ululante,
e si perde lontano in procession.

Il Nume resta; e singhiozzando siede
là sulla riva, di Marsala in faccia;

e verso l'occidente, ove la fede
un dì lo trasse, con la man minaccia.

PASQUA AL VILLAGGIO

Nella chiesetta, il parroco sta officiando; dagli
alti

finestroni entra il sole, a dar toni e risalti
alle antiche volute dei capitelli, e sprazzi
di luce agli ori sparsi su le stole. I ragazzi
han lasciato le trottole e le piastre e le lotte,
per sorreggere il cero ed indossare le cotte;
e mentre salgon preci dai labbri giovanili
e dai cuor vecchi, e s'alzano nuvolette sottili
d'incenso dai turiboli, a un tratto, risuonare
s'odon le squille. Desto tutto il creato pare.
Dalla torre, ove cheti tre giorni erano stati,

i garruli pennuti, da quel clamor turbati,
volano cinguettando dal tetto al ramo, all'orto,
ad annunciar festosi che il Signore è risorto.
Si bagnano nell'onda del ruscello le donne
il viso: e si rasciugano nelle ruvide gonne;
– e, piegando il ginocchio, i vecchi al gran mi-
stero
pensano inteneriti. Nel cor, puro e sincero,
non il dubbio ha potuto gettar la ria semenza....

Nella chiesetta, il parroco sta officiando; dagli
alti
finestroni entra il sole, a dar toni e risalti
alle antiche volute dei capitelli; e sprazzi
di luce han gli ori sparsi sulle stole e gli arazzi.

POESIE INTIME

A MIA MOGLIE.

I SONETTI D'AMORE

Quando le belle labbra porporine
dicon fra i baci dolcemente: «O Amore!»,
Amor si ferma, e guarda il vago crine,
guarda la bocca, gli occhi, e legge il core.

E dice: «oh, benedetta a tutte l'ore!
«mai da uman labbro note più divine
«han detto il nome di me, tuo Signore,
«Benedetta nel tempo senza fine!...»

E innanzi a te, depone arco e quadrella,
e par che dica, offrendo il petto bianco:
«ferisci me, che di ferir son stanco.»

Poscia, Amore mi guarda, e con la bella
man mi saluta; e mi susurra piano:
«Ti invidio... io che dei cor sono il sovrano»

★

Quando tu dormi, Amor ti veglia accanto,
e col mover de l'ali a te fa vento;
gli occhi in te figge, ed al divino incanto
che da te viene, è, trepidando, attento;

e se talor, nel sogno, esce un lamento
fuori dal labbro porporino e santo,
sorridente Amor, che il dolce incantamento
beve. Le picciolette mani intanto

su te, rapito, lievemente posa.
Poi le toglie, e fa pioverti all'intorno
una pioggia di petali di rosa...

E, come l'alba in cielo fa ritorno,
con lieve sforzo de la man vezzosa
le palpebre ti schiude al novo giorno.

CORE

Eri regina di cento testine
bionde, brune, soavi, birichine;
e ognun che ti vedea tra quelle in festa,
dicea: fanciulla, la tua vita è questa.

Or, quattro stanze, quasi sotto al tetto:
ivi è il tuo regno e quel del tuo diletto:
ed ivi, ognuno che ti guarda, dice:
«Bella signora, come sei felice!»

Perchè? Lo sai? Dovunque, hai messo il core:
coi bimbi, amore; col marito, amore.

E dove amore come il tuo si mostra,
ivi è felicità come la nostra.

LA MIA SPOSA

Se sorride la bocca grazïosa,
par ch'abbia raggi la soave testa;
tutta la casa è in festa
quando è lieta la Sposa.

Il nero occhio balena
di sotto a l'arco de le ciglia fine;
tutta è, dal piede al crine,
rifulgente di grazia ultraterrena.

La contemplo e l'agogno
tutta è amor, tutta bella e tutta mia;

e in vederla venir, parmi che sia
visione di ciel, vista nel sogno.

IN CUCINA

Come sei bella, a la cucina intenta,
col grembialone ruvido davanti:
nelle tue mani, il mestolo diventa
uno scettro regal. Dai scintillanti
occhi, che il cor desidera e paventa,
t'escono raggi, e da le labbra canti.
Come sei bella a la cucina intenta,
col grembialone ruvido davanti!

Le picciolette e bianche man d'Iddia,
non temon d'annerirsi tra i carboni,
chè, tu hai nel core l'aristocrazia.

E il sol, che vien da li aperti balconi,
gioia crescendo ne l'anima mia,
par che di santa aureola ti coroni.

MATERNE SPERANZE

Nell'ampia veste, sorridendo, gira
per la casetta, ed è pallida un poco;
con le bianche manine attizza il foco;
poi mi guarda negli occhi e a me sospira.

Io l'abbraccio col guardo, e il dolce sento
filtro d'amor, che dalla bocca viene;
più forte il sangue pulsa ne le vene;
la inseguono i miei baci ogni momento.

È sacra cosa: un'altra, nel suo seno,
anima cresce, e lieta è la fanciulla:

ecco la prima antitesi del nulla:
la vita che si eterna! Nel sereno
occhio, ha talora di dolcezza lampi:
talor diffuso un rossore le brilla
sopra le gote; e la nera pupilla
par che di sogni gloriosi avvampi.

Sente l'orgoglio d'esser madre; e sente
di questo sacro nome la grandezza;
ora il sogno dolcissimo accarezza;
ora i timor le turbinano in mente.

Io la contemplo: vanno i desir miei
battendo l'ali a' suoi desiri accanto,
quanto v'ha di più caro e di più santo
e di più bello, venerando in lei.

LUI

Io le dico: «Egli avrà le chiome d'oro,
«l'occhio dolce, vivissimo, profondo;
«di vezzi e di moine avrà un tesoro,
«il più bel bimbo che ci sia nel mondo.

«Fuor dalla cuffia, il paffuto visetto
«girerà intorno a cercar la mammina;
«e, vedendoti, a festa l'angioletto
«agiterà la piccola manina.

«Tu, rapita dal dolce incantamento
«che da lui ti verrà, che non s'esprime,

«coglierai come ambrosia il primo accento,
i primi moti, le carezze prime.

«E quando in seno a te, madre adorata,

«dormirà queto i sonni più celesti,

«trepidamente sovra lui chinata

«temerai che il respiro te lo desti,

«e tutti e tutto pregherai, che i lieti

«sonni non interrompano al dormente;

«veglierai perchè, con gli indiscreti

«raggi, il sol non lo turbi. E nella mente

«ti verrà d'altri dì la visione,

«quando grande ei sarà; quando già forte

«ei sarà; e, pel futuro almo garzone,

«benigna e dolce invocherai la sorte...»

Ella m'ascolta trepida, ansiosa,

sorridendo al bel sogno; e lenta dice,

con la dolcezza ch'ha nei detti ascosa:

«sovra tutte le donne, oh, me felice!»

DAVANTI A LA CULLA

La breve culla, il biondo angelo attende.

Dall'alto, ecco discende

a irradiarla il sole.

Hanno le trine, al cor dolci parole.

Sovra questi minuscoli guanciali

i sogni ferman l'ali

sereni, luminosi:

hanno in sè, mille vaticinî ascosi.

L'angiol, virili forme

o gentili e muliebri avrà fattezze?

seguirà un dì del genio amico l'orme?
o, umil vivendo, schiverà le altezze?

Non so... So che il mistero
onde la vita a noi si rinnovella,
manifesta al pensiero
ed al mio cor, la pagina più bella.

LASSÙ! LASSÙ!

Aure molli di giugno, che recate
di verde e d'ombra folta alto un desio,
alto un desio di plaghe erme, ignorate,
aure di giugno dilette al cor mio,
sentendo al volto la vostra carezza
le braccia io tendo al sospirato sogno;
l'occhio figgo lontan – la sacra ebbrezza
d'un desiderio effettuato agogno.

Agogno il verde de' miei prati, pieni
di bianche e gialle margherite in fiore,
agogno i cieli liberi, sereni,
ricchi di sole almen quanto l'amore,

e i papaveri rossi in mezzo al grano,
e le siepi d'acacie, ed il frullìo
de' passerì, che fuggono lontano,
e de' ruscelli bianchi il scintillìo;

agognò l'ombra, dove si rintraccia,
de l'api fra il ronzar la pace amica,
dove tra i rami insidioso caccia
il ragno, e fa provviste la formica;
ove, alla brezza che, passando, scuote
de' pioppi, e fremer fa, la mobil fronda,
mentre il pensiero trova ebbrezze ignote,
l'alma, nel cielo, estasiata affonda.

E agognò a voi, ne l'orrido certame
tra il fragor d'uragani ire de' venti,
a voi, divelti fior, sbattute rame,
torbidi e biechi, agognò a voi, torrenti,
quando, de l'alpe maturato in grembo,

scendendo a valle sopra l'arse zolle,
irrefrenato si scatena il nembo
abbattendo le messi orrido e folle.

E agogno, agogno a voi, alme ridenti
cui sono i grandi inganni sconosciuti,
che ignorate le lotte, onde i viventi
credon d'esser salvati, e son perduti...
Voi, la cui pace non possiede il mondo
che ha nembi più dei vostri orridi e pravi,
non invidiate, no, questo giocondo
brulicame di stupidi e d'ignavi...

Aure molli di giugno, che recate
di verde e d'ombra folta alto un desio,
alto un desio di plaghe erme, ignorate,
aure di giugno dilette al cor mio,
s'io potessi portare, alla carezza
vostra, mio figlio che verrà fra poco,

toglierlo a questo mar che inghiotte e spezza,
a quest'aria che spegne ogni alto foco!

portarlo in alto, dove i calli rudi
parlan di forza, di vigor, di vita,
dove fioriscon semplici virtù,
e l'anima ne l'error non è smarrita!
Arbitro farlo di serena sorte,
l'occhio addestrargli al cielo più lontano,
dargli d'aquila il vol possente e forte
via per il regno del pensiero umano.

A UN MESE

Il piccolo monello,
ha un mese appena appena;
paffuto, roseo, bello,
in cuna si dimena.

Parrebbe di malizia
esente, a quell'età!
invece, ei n'ha a dovizia...
oh, la mamma il sa.

S'ella, con paziente
moto lo culli lenta,

la testa, dolcemente
ei china, e s'addormenta;

ma se il canto vien meno,
l'occhio s'apre, scintilla,
e in un battibaleno
la sua boccuccia, strilla.

Oh, andategli un po' a dire
che farebbe assai meglio
a lasciarvi dormire!
Ei, si mantiene sveglio.

E voi, guardando il viso
pienotto, roseo, bello,
se pure il labbro al riso
non anco apre il monello,

guardando gli occhi aperti
e le mani inquiete,

a contemplarlo in estasi
tratti, e a sorrider siete.

Il piccolo monello,
ha un mese appena appena;
paffuto, roseo, bello,
in cuna si dimena.

La nostra casettina
tutta soggetta gli è...
ognun la fronte inchina,
ecco, davanti al re.

PER IL BATTESIMO DI MIO FIGLIO

O mistero, o mistero! o mio dolce poema!
come, in mirarti, il core entro mi esulta e trema!
Negli occhi, raggi brillano di vivo sol forieri...
che sarai tu domani, o neonato di ieri?
Qual, dal tuo nôvo cerebro, quale uscirà pensiero?

Trepido a Dio lo chiedo, o mistero, o mistero!

Sulla tua breve culla, quante volte discende
una nube di sogni! quante volte risplende
il dolce vaticinio che a te formula il core...
quante volte, s'arresta e ti sorride Amore!
Ben io lo so, che trepido guardo, contemplo, ta-

cio,
e tacendo favello, e, favellando, bacio
le mani picciolette, e le guance paffute
ove ride e promette lieti dì la salute.

Dicon, che tu sei bello. Certo, ai miei occhi,
tanto

bello il sole non è, o mistero! o mio incanto!

La bocca – fior vermiglio in un campo di giglio –
è il dolce nascondiglio dal quale un dì mio figlio
mi chiamerà ridendo. – O estatico richiamo! –
Io, rispondo fin d'ora che t'amo... tanto, t'amo!

Le picciolette mani s'accostano a la faccia...

Che Iddio le benedica, e ministre le faccia
di ben. Mai non si stendano per tradir, per men-
tire,
sempre per bene oprare, sempre per benedi-
re...

Non di vederti ricco, figlio, ho speranza e orgoglio:

Un uomo onesto e probo, un galantuomo ti voglio;

voglio che di tua madre e di mia madre, in core ti brillin le virtù più belle dell'amore...

Questo da Dio ti chiedo, questo ho qui nel pensiero,

o poema, o poema! o mistero, o mistero!

GIOIE MATERNE

Quand'anche il labbro, il labbro piccioletto,
avidamente, intensamente sugga,
se, dalla bocca tua, soave un detto,
una dolce parola avvien che sfugga,

ei, si ferma levando a te lo sguardo
limpido, vivo, ove il futur balena;
e, d'un sorriso ond'io palpito ed ardo,
tutta risplende la faccia serena.

E dalla bocca piccola, simile
a corolla dischiusa, ecco un accento,

ecco una voce, ch'è riso sottile,
piena di cicalecci e di contento.

Oh, quella voce! quel riso divino,
espression d'angelico diletto
che certo prova il nostro birichino!...
Tu guardi lui, lo serri contro il petto...

Dimmi, o che senti nel materno core?
quale esultanza ti si disprigiona?
Certo non mai così rise l'amore
sulla tua bocca santamente buona.

MADRE

Amor non rise mai, come ora ride
dagli occhi tuoi, mentre contempli il figlio;
nè mai raggi di gaudio il sol non vide,
come quelli che t'escono dal ciglio.

L'orgoglio tuo, l'affetto, l'esultanza
onde felice dentro al cor ti senti,
la fede, l'avvenire, la speranza,
tutto è in quegli occhi, che si movon lenti.

Quali trine di sogni? o di', qual ressa
di pensier, di voti, di vicende

senti tumultuar dentro a te stessa,
mentre la sera sulla terra scende?

Non certo sul tuo cor scende la sera,
ove una luce eterna disfavilla:

il sol che dentro a te fulgido impera,
ben lo disvela, a me, la tua pupilla.

Tu guardi, guardi lui, frutto divino
d'un amor d'ogni gioia a noi fecondo;
e, in questo nostro roseo bambino,
trovi il futuro, – le speranze, – il mondo.

SEI MESI

Sei mesi. È roseo, il tondo,
il leggiadretto viso:
nella gola, giocondo
a lui, gorgheggia il riso.

Una chiave, un cucchiaino,
un gran d'affar gli danno.
Oh, il rubicondo e gaio
poema di mezz'anno!

Gli occhi, grand'occhi neri,
di perla hanno riflessi,

or si volgon severi,
or chinansi dimessi,

or hanno lampi e scatti
e scintillii leggiadri.

Per essi, andiamo matti,
occhietti maghi e ladri!

La manina di raso,
pienotta, affusolata;
guai se ci piglia il naso.
Oh, manina adorata!

Quando, lesto, il cucchiaino
come uno scettro afferra,
ecco là, il re più gaio
e più bel della terra!

Sei mesi... poi sei anni...
poi sessant'anni... Ahimè,

a contemplarti in estasi
non più saremo, o re.

POEMETTI

AGATODEMO

A G.A. MARCATI

AGATODEMO⁴

Dove più dolci e fresche ombre spandea
un popolo d'abeti, un dì sedea
mesta una dea, mentre la terra aulìa;
tutta umil, tutta bella, e tutta pia.

Per quali fonti di pensiero ignote
frementi al core, impallidian le gote?
qual ne l'alma divina era desio
d'amor, di pace, di seren, di Dio?
forse il core era augello in dolce volo,
or presso al suolo, or fra le nubi solo?

⁴ Col titolo *Per la luce*, se ne pubblicò la prima edizione di 200 sole copie nel 1892. Questa è riveduta o corretta.

«lo non so chi tu sei – dirle pareva
il rivo chiaro che a' piè le scorrea –
«so che se in me ti specchi, un insüeto
«baglior mi coglie, ed io cammino lieto».

«lo non so chi tu sei – diceano i fiori
muticolori come i nostri amori,
tremolando soavi in su lo stelo:
noi siamo de la terra, e tu del cielo».

«lo non so chi tu sei – diceva il sole –
«non mai, da quando scendo fra le aiole
«del mondo, uguale vision m'apparve:
«tu signora, tu dea, e il resto larve».

Ella giacea silenziosa e mesta.

Raggiante cerchio le cingea la testa;
chiudeva gli occhi in un pensiero assorta...
Parea viva, la dea, e pareva morta.

Chi sei? chi sei? la sfinge che serena
ride a l'affanno, ride ad ogni pena?
Il destin muto che impassibil guarda
questa razza d'umani empia e codarda?
Se hai dolce il volto e lo sguardo severo,
sei la luce de 'l mondo, od il mistero?

Ma, da la via che si perdea lontano
come segno di strale in mezzo al piano,
cupo come chi a mezzo il mortal corso
sente la fredda lama de 'l rimorso,
vecchio e giovane, curvo e pur gagliardo,
col piede in sangue e con ardente sguardo,
levando al cielo la superba testa,
un uom s'avanza, e innanzi a lei s'arresta.

L'alto splendore del divino volto
contempla il viator; tutto raccolto
sembra che sogni; mentre guarda fiso,

raggia una gioia triste dal suo viso;
par di contento pieno e di dolore,
e si tormenta con le mani il cuore.
E quella:

«O tu, chi sei? donde venuto?
«forse in traccia ten vai d'un ben perduto?
«L'orma che lasci sul cammino, è sangue
«che si tramuta sibilando in angue;
«ed ogni stilla, che, dalla pupilla
«scendendo, come fiamma disfavilla,
«brucia la terra. Oh che t'ha qui portato?
«sei bello, sei; di', dove sei nato?
«O schiavo o re?

«Taci, Signora, taci!
«Non vedi dietro a me fumo di faci,
«stuolo di morti ch'agita le braccia,
«che mi insegue, mi incalza, e mi discaccia?

«non odi dietro a me cupo un lamento?

«ben io lo sento su l'ali del vento!

«Non odi, come fan l'onde del mare,

«folle una turba e vil sordo mugghiare,

«e come rabbiosa avida cagna,

«urlarmi senza tregua a le calcagna?

«oh! tu non sai chi son? dove son nato?

«lo sono eterno; e dove son passato

«per me non ebber tregua nè perdono

«gli spirti vili. Agatodèm io sono!

«Agatodèmo sorto da l'abisso!

«bella una meta a me dinanzi io fisso;

«senza tregua son io; ira e dolore

«semino e sangue, e germina l'amore.

«L'unghie figgo ne' cor, sian tristi o lieti,

«e suscito i fantasmi de' poeti;

«ghigno e sorrido; esulto e mi dispero:

«sotto i miei passi, il fiore e il cimitero.

«Agatodemo! de li scogli rido,

«e con le forze de 'l mio cor disfido

«tutte le forze contro me nemiche,

«sian oggi sorte, o sian ribelli antiche.

«Agalodem! de' genî ho signoria

«e i genî spingo; ne la corsa mia

«sradico sterpi; e in affannosa caccia

«li inerti eunuchi sferzo su la faccia.

«Tregua non do: io accendo le faville

«ne l'anime pusille; e a mille a mille

«suscito incendi, desto passioni:

«son de' tristi terror, premio de' buoni.

«De la scienza ho l'avel scoperchiato,

«e bello il sol de' nôvi tempi è nato

«trionfante di gloria. A me d'intorno

«notte profonda, e sfolgorante giorno.

«Agitando la fiaccola de 'l vero

«sorsi da 'l cupo fondo de 'l mistero,

«sorsi a incitar le turbe:

« — Avanti, avanti!

«una coorte siamo di giganti,

«avanti, avanti! Il nostro vol, chi arresta?

«chi di noi può piegar vinta la testa?

«Scoglio non ha la vita, nè barriera

«che ci resista. Il giorno è senza sera,

«senza limite il mar, senza confine

«le soavi del ciel volte azzurrine:

«ebbene, il genio ne 'l giorno risplenda;

«ne li abissi e su 'l mar voli e discenda;

«e trionfi, ne l'etere spaziando

«l'ali distese, innanzi a sè guardando.

«Con me! con me! —

«E uno stuol mi seguia
«ratto, ansioso ne la scabra via,
«dispregiando i perigli avido e forte,
«dolce ridendo se venia la morte.
«Sanguinavan, rompendosi, le mani;
«di vestiti brandei, di carne brani
«sopra i pruni lasciavano i giganti,
«mentr'io gridava a loro: Avanti! Avanti!

«Passammo come turbine: i caduti
«empivan l'aria con i gridi acuti,
«pure incitando. Com'aquila fiede
«lo spazio sì che l'occhio più non vede
«l'agitarsi de' vanni, abbiám volato,
«la mente a l'avvenir, l'odio a'l passato;
«e abbiám gridato ad ogni nôva aurora:
«siam de la luce i figli: avanti ancora!
«Così corremmo ne l'età: la schiera

«si rinnovava, al sol de la bandiera
«da me brandita, altera ed ansiosa,
«ne 'l titanico vol sempre animosa.

«Ma a lati de 'l cammino e dietro e a presso,
«uno stuolo di insani or mi s'è messo:
«son color che non ebber forti l'ali
«a seguirmi ne' fulgidi ideali:
«son color che dinanzi a 'l mio bagliore
«ebbero invaso di terrore il cuore.
«Ne la via che li umani al ciel conduce,
«odiano me, perch'io sono la luce.
«E quella schiera, di ridurmi tenta
«ogni forza de 'l cor, sterile o spenta:
«lo, con un grido, verso il sol mi adergo,
«ma ancor li sento invidiosi a tergo.
«Come un sibilo acuto mi percuote;
«lo sconforto, i pensier tutti mi scuote;

«e questa mia ribelle anima pura,
«sembra men forte, sembra men sicura...

«Oh, ma tu che mi guardi amica e pia,
«tu che una pace ne l'anima mia
«travagliata da 'l duol, Signora, infondi;
«che ne li occhi nerissimi e profondi
«hai lampi di pietà, balsami arcani;
«lascia che ne le tue, posi le mani.
«E, poi che scende da la tua pupilla
«di pianto e di pietà tremula stilla,
«a questo peregrin ramingo e solo,
«or che raccoglie, ma non vinto, il volo,
«se lo sconforto l'anima gli ghiaccia,
«vergine santa, oh! apri le tue braccia.
«Posato sul tuo cor, scordando l'ire,
vedrai sereno Agatodem morire.»

Tace, e ne li occhi il gran desio gli nuota.

Sorrise allora la signora ignota,
mestamente sorrise:

«Entrambi siamo
«a un'opra comandati: ambi corriamo
«il mondo ansiosi. Oh quante volte e quante
«io t'incontrai per via! Trionfante
«passar t'ho visto, emunto e insanguinato;
«ma tu il guardo su me non hai posato.
«Anch'io talvolta ho un intimo desio
«di soffermarmi. Incerto è il piede mio,
«e qui ne l'anima premere mi sento
«di pace inestinguibile tormento.

«Che far? segnata abbiám la nostra via
«da supremo voler che non oblia.
«A me, tu non puoi dare onda di bene;
«io, non ti posso avvincere in catene:

«Agatodem sei tu, libero e forte,
«e, signore de 'l mondo, io son la Morte.

«Ma avanti, avanti! lontana è la meta:
«che ti cal de la turba irrequieta?
«che ti cal de li spettri e de le grida?
«Tu che sei forte, ed essi e il mondo sfida.
«E quando il giorno de li uman compiuto
«il sol vedrà ne l'ultimo saluto,
«su le rovine de l'umano seme,
«allor, fratello, dormiremo insieme».

Disse, e partì. Sentì rinvigorita
Agatodem la sete de la vita;
e, trionfale il labaro agitando
in segno di vittoria e di comando,
com'aquila gittò da 'l petto anelo,
il grido de la lotta via pel cielo.

ELEGIE FRIULANE

A GIOVANNI MARINELLI

ELEGIE FRIULANE⁵

Da l'aspre vette ai dolcissimi clivi,
ai ceruli torrenti, a le ruine
d'edera avvolte; a 'l pianto dei ruscelli
ne 'l pian verde fuggenti; a le ondulate
chine de' colli, ai solchi, ai greppi, ai picchi
lottatori coi nembi e le bufere,
ave, o Friuli!

Ave per quanti volsero
nembiferi su te giorni da quando
Roma t'ebbe in poter; ave da li ardui
passi che vider baldanzose e liete

⁵ Anche di queste si pubblicò nel 1891 un'edizione di soli 50 esemplari.

venir di Varo le forti legioni
sacre a la morte; quando bianchi nemi
sollevavan li eserciti, il tuo vasto
fiume battendo; o lampeggiava a 'l sole
l'asta terribil d'Attila; o rapaci
correan, d'audacia pieni, i cavalieri
di Berengario.

Oh, ave, dai severi
balüardi imperiali poggi cinti,
e da le rocche ruinate e sole
ove la feüdal vita fervea! –
Trucidato su 'l pian di Richinvelda
frate Bertrando⁶ ancor geme, e si lagna
d'estremo oltraggio; ed altamente piange

⁶ Si allude a Bertrando Patriarca d'Aquileja.

Era nato a S. Ginesio (Guienna) nel 1260. Studiò
teologia e si ordinò prete, licenziandosi in diritto
civile.

le abbandonate per desio d'impero
plaghe di Francia. Richelda ed Irene⁷,
genio di Marte e genio de l'Amore,
sfavillando via passano.

Fu decano della chiesa di Angoulême, e lesse nella università di Tolosa. Appartenne al tribunale della Santa Inquisizione; poi, alla corte Pontificia in Avignone, fu Uditore della sacra Rota e, secondo alcuni (Cnfr. Liruti) confessore del papa Giovanni XXII che nell'8 luglio 1334 lo mandò Patriarca ad Aquileja. Resse il patriarcato di Aquileja più con le armi che con la pietà. Avido di impero, attaccabrighe violento, crudele, uomo di parte, prodigo, si alienò l'animo di quasi tutta la sua giurisdizione. Guerreggiò contro il conte di Gorizia per quasi un anno la prima volta, per tre mesi la seconda, spendendo ingenti somme, il che portò come conseguenza il dissanguamento

Ancor suonano
dei crociati signori d'Aquileja⁸
le pugne audaci, le fraterne stragi;
ancor di truce agon la terra freme
della provincia.

Ciò, aggiunto al resto, gli alienò gli animi dei feudatari. I mal contenti degenerarono in ostilità aperte, e la guerra civile friulana si accese. Le ire di parte furono spinte a tali che fu giurata la morte del Patriarca. I congiurati, lo attesero il 6 Giugno 1350 per l'appunto nel piano di Richinvelda, dove egli, reduce da Padova, doveva passare. Ivi ebbe luogo lo scontro sanguinoso, nel quale si misurò il fiore della nobiltà friulana; frate Bertrando cadde mortalmente ferito.

7 *Richelda*, figlia di Giovanni di Spilimbergo, diè prova di grande e virile eroismo nell'assedio che il patriarca Ottobono pose nel 1309 al castel-

sotto i castelli ove d'ombre una fila
infinita, si lagna e si disperde.

Di villa in villa un dì, di rocca in rocca
qui, un ruggito s'intese... Entro de l'arche
lo di Zuccola. Assedio memorando e per la vio-
lenza degli assalitori e per la resistenza ed il va-
lore degli assaliti. Richelda, rivestita di virile ar-
matura, “combatteva ed eccitava i suoi con effi-
caci parole alla costanza e all'ardire” (Pognici,
Guida, pag. 123, seconda edizione, 1885).

– Irene di Spilimbergo, pittrice e poetessa vis-
suta fra il 1540 e il 1559. Sulla donzella, che il
Carrer pose fra le *sette gemme* del suo *Anello*,
confronta a) **Dionigio Atanagi**. Vita di *Irene delle*
Signore di Spilimbergo, proemio al volume stam-
pato in morte di Irene, a Venezia, nel 1561, nel
quale sono raccolti scritti delle migliori penne di
quel secolo. b) *la storia delle Arti belle in Friuli*,

l'ombre tremâr dei castellani antichi,
e pei ponti abbassati, entro a' smerlati
cerchi, regina entrava la repubblica.
Ahi, breve regno!...

*

O chiostri ermi ed antichi,
trine di marmo, templi istoriati!

del conte **Maniago**. c) la *Dogaressa* di **P. G. Mol-**
menti. d) la Biografia delle donne illustre Friula-
ne; e) la Guida di Spilimbergo, di **Luigi Pognici**;
f) le parole che in apposita conferenza lesse
all'Accademia di Belle Arti in Venetia il prof. cons.
Bonturini ecc.

8 I patriarchi d'Aquileia o poco o molto, dettero
sempre occasione o fomento alle discordie inte-
stine del Friuli ed alle piccole guerre fra terra e
terra.

o voi perdute fra i greppi montani
su rupi a picco, fra sentier selvaggi,
bianche chiesette povere, solinghe,
da cui la squilla per li echi lontana
la voce effonde!

Là, non febbre corre
di mete audaci, di novelle aurore,
di migliori orizzonti. Il calle ascende
da li avi asceso il montanin robusto
ed il villosa petto e il capo altero
offre a l'aura frizzante. A lui non preme
mondo miglior; suoi la capanna, i campi
scendenti per la china, e mucche, e capre
fra i greppi saltellanti, in faccia a 'l sole.

Che gli cal se nel mondo si tenzona?
se, rattenuta da li imbelli, invano
scoppia ribelle forza? Il core avviva

ne la chiesa soletta; e tutto vede
nel sol, sui greppi, ne la casa povera,
tutto il suo regno. Ove fugge veloce
l'agil camoscio, ivi l'idillio intesse:
robusta sposa crescegli quell'aura
al mondo ignota, e forte prole e lieta.

*

Oh te beata, terra generosa,
terra de la virtù, terra dei forti!
Chè se un dì fremebondo il Corso, audace
d'uomini predatore e di ricchezze,
d'infamia si copriva a Campoformido⁹,

⁹ A proposito del passaggio di Napoleone in Friuli, il **Pognici** (Guida di Spilimbergo), reca un grazioso aneddoto che val la pena, di riferire: Avendo Napoleone pernottato anche a Spilimbergo, il 17 ottobre 1797, un tale poté avvicinarlisi e

e se venduta con Carnia fedele
fremevi in ceppi, ben da 'l tuo disdegno
liberi figli sorsero! Li audaci

chiedergli: *Resteremo francesi o austriaci?* Al che
il generale rispose: *Questo è quello che non si*
sa. “E fu mendacio – dice il buon Pagnisi – con-
ciossiachè egli avesse ancora lordo il dito dallo
aver segnato poche ore prima l'empio trattato di
Campoformido che ci cedeva come pecore a
all'Austria”.

di Meduno¹⁰ lo sanno, ed il poema
de 'l valore di Osoppo¹¹.

Ah! di qual luce
bellissima sei cinta!...

10 Nell'autunno del 1864, per iniziativa dell'Andreuzzi, partì da Navarrons di Meduno un drappello di valorosi allo scopo di tentare la liberazione della terra friulana. Il moto di Meduno, si collegò con quello carnico, e doveva estendersi alla provincia di Belluno. Cooperarono a questo intento Gio Batta Cella e il Tolazzi.

Il moto non riuscì. La famiglia Andreuzzi fu imprigionata, tranne il Capo, che dopo essersi rifugiato nella grotta di Domismala, poté, travestito, fuggire attraverso i dominî austriaci e rifugiarsi a Ferrara.

11 La difesa di Osoppo, gli eroismi compiuti da quel pugno di eroi capitanati dall'Andervolti,

Or disdegnosa
posasti il brando?! Vigile pur era
bello il vegliar, e dire in faccia a 'l mondo:
«usbergo e scolta, de l'Italia a 'l varco,
«qui ci son io!»

sono troppo noti perchè io possa discorrerne qui.
Chi volesse di quella splendida, gloriosissima pagina, particolari minutissimi, confronti quanto ne scrissero i miei amici, Dr. D. Barnaba di S. Vito al Tagliamento, e Don Baldissora, di Gemona.

II

Io qui ti invoco, o forte
spirto di Nievo. Di tua breve vita
fu d'aurei canti gemmata l'aurora
ed epicedio tristissimo il mare!
Ben le ravvisi le plaghe tranquille
di Colloredo, ed il castello antico
e i verdi boschi e i campi e le colline?
Or mira intorno: su le magre zolle
la giovin donna che ne 'l sole abbruna
la vanga affonda; sotto il bianco ed ampio
cappel di paglia pel sudor s'apprendono
le ciocche de' capelli, e non più il canto,
il dolce canto, da 'l robusto petto
s'alza pel cielo; – un'affannosa cura
le martella nel cor.

Oh! dove i forti
figli de' solchi, a cui beata il ricco
seno apriva la terra? Ahi, non li ha seco!
chè, chi, varcati i monti, ove straniera
favella stringe il core, e chi, solcato
un lungo mare, a' palagi sontuosi,
a genti stranie, sopra i pavimenti
inginocchiati, riabbellîr le stanze;
od a glebe novelle han dato il braccio
maledicendo.

E tu, donna, li chiami;
e tu li attendi fra li aridi solchi,
o vedovata de le lor carezze,
e ne' vecchi abituri... Ah, quante corrono
le primavere, pria che il desco lieto
rida ai marmocchi! – Per te, non sorrisi,
per te non fiori ha il talamo negletto;

e quei che a lato Iddio figli ti crebbe,
hanno sparute e macere le gote,
ossuto il fianco e rabido lo sguardo.
Tu invan lor preghi il rinvenir gagliardo,
e, sospirando ai dì passati, attendi
alba miglior che il tuo morir consoli.
Taci! fa cor! Pei vedovati clivi
non anco è scesa la pace pietosa?
Che cal!.. Se stilla ad ogni istante il pianto
da le scarne tue gote, Iddio ti cura?
quanti anni son che tu lo invochi, ed Ei
col dolor ti risponde? Oh, più veemente
vibra la vanga, e a lo squallido desco
mentre siedi sgomenta e affaticata,
grida ed invita: «a che, Morte, non vieni?!»

Oh no, Nievo, non questo è il cor di lei:
soffre – ma se infocato arde il meriggio

e croce passa; o se una squilla intende
che la inviti a pregar; o se per l'ampie
lande, ne le brumali aure, lamentasi
l'avemaria, come rapita, china
il ginocchio, e raccogliesi, ed oblia.

*

Un mattin, fra quei solchi, urtò la marra
in un cranio, e lo smosse; e desioso
il villico frugò se mai qualch'urna
ricca, obbliata s'ascondeva nel fondo.
Ed ecco tombe, ed ecco archi e colonne,
ed ecco templi e monumenti austeri.
Corse di dotti atomi una schiera
le pietre a interrogar; e redivivi
i legionarî, i militi gagliardi,

i sacerdoti, fuor dai mille ruderi
gloriosi tornâr.

Mirò stupita

e muta innanzi a li obbliati resti,
la villereccia turba, i lor conati.
Ma da le vïolate urne, una voce
venir pareva: – «A che toglierci a questa
«quete serena? – sovra i nostri stinchi
«crescer vedemmo in desiata pace
«e biade e biade, ed udimmo tempeste
«d'invasïoni, gemiti di schiavi
«e frastuon di battaglie.... E pur nessuna
«vicenda ci turbò. Cambiâr le genti;
«de l'eterna commedia un'eco appena
«qui ci giungeva: Ridevam, crocchiando
«le pelvi e i denti.... Or che chiedete a noi?
«Militi fummo, sî; elmo e lorîca

«e lancia e daga e scudo abbiám portato
«con le membra gagliarde! A' dî sublimi
«morti con l'armi, o perchè ci destate
«ai giorni di viltà?!...

«Passando, a sera,
«più volte un prete, pei deserti calli,
«scansò col piede qualche stinco uscente
«peregrin sovra il suolo, e fe' la croce
«o spruzzò l'acqua santa.

«E un dî, discosto
«qualche passo da noi, dove più fitta
«l'ombra scendea di ben conteste fronde,
«mentre de' pioppi il fogliame bizzarro
«fremea un'armonia di note umane,
«una rustica coppia, umanamente
«consumava un idillio. Ad un dì noi,
«prese vaghezza di mirarli appresso.

«Mosse una zolla; il bianco e terso cranio
«offerse ai rai de 'l sol.... Fuggì la coppia
«impaurita... E ne 'l doman, turbato
«fu il sepolcreto: ci furâr dai denti
«il dritto di Caronte; e fra le pietre
«cercâr de i nomi le vestigia guaste:
«Nè mai ristanno.»

Così par si lagni
dai violati sepolcreti, il bianco
stuol disturbato, mentre d'Aquileja
e di Concordia i marmi melanconici
mirano il sole; mentre i dì consuma
la donna ai campi; mentre muti e squallidi
son battuti dai nemi i casolari,
e mentre, fioco e lamentoso, un canto
lontano muor....

Tempo verrà che a questa
altra succederà turba di vivi.
Noi saremo il passato. Le fiorenti
città, i villaggi, le contrade, i mille
casolari, scomparsi ne l'amplesso
de la terra, de 'l tempo e de l'oblio.
Allor quale verrà gente a cercare
l'ossa nostre e la storia? I gramì scheltri
biancheggianti, qual voce avran da l'urne?
qual'eco i marmi e le disperse croci?
Non templi austeri, non elmi e lorìche
parleranno per noi, paria del mondo,
nè del nostro martirio! Una continua
febbre ci grava; del destin la mano
ci percuote e ci offende. Oh quali e quanti
derelitti a l'intorno! Han l'occhio pesto,
gridan per fame con ribelli accenti
mordendo invan le raggrinzite mani!

Poveri e grami atomi, divelti
da la furia del nembo.... e il nembo passa
e li travolge.

Pur, se voce resta
oltre la tomba, e a chi cercar si curi
la favella d'un teschio, il ciel d'udir la
pïetoso consenta, io so la voce
Nievo, ch'avrem da l'urne:

«Amate! Amate!
«nuovi cresciuti a questa bella plaga
«de la gran patria! In lotta aspra vivemmo;
«ed eran albe affaticate, e rossi
«tramonti. Alfine, al desiato porto
«ci diè pace la terra... Or voi, che vale
«de i singulti d'un tempo e de li affanni
«i nostri resti interrogar? Spargete
«bene ne 'l mondo, e il pensiero vi guidi

«più d'altri che di voi! Quando felice
«l'alma vostra dirà: – bandito è l'odio,
«solo regna l'amore – oh! allor venite,
«venite il bacio a ricercar: qua sotto
«noi v'attendiamo!»

III

Ne l'ampio letto, scorre impetüoso
torbido e gonfio e pur innocuo il fiume;
e da le ripe alte, a quando a quando
sgretola un sasso, che con sè trascina
susurrìo d'altri sassi, e balza e rotola
con essi a 'l fondo, e sterpi tronca e batte;
– curva la vecchierella, in fra le macchie
stecchi raccatta, e gonfia il fastelletto
che dee nutrir la fiamma al focolare;
– e col robusto braccio, agita un villico
la frusta ai bovi fra le corna, e vocia.
Alto il sol ride; ed ha baglior di lame
a ritmo mosse il lonfan filo d'onda.
Di sotto ai pioppi tremolanti e vaghi,
brucano l'erbe le pecore – lunge,
un cacciatore; un cane; una villana

che bagna i piedi e canta; un barcaiolo
che si inoltra ne l'acqua, e a cui fe' brune
il sol, le gambe nerborute.

In alto

una chiesetta posa:

Un dì, per l'onde
impetüose, trascinato scese
un rozzo legno, che scalpel pietoso
aveva al volto di Maria foggiato.
Piamente il raccolse un santuario¹².
Ivi, da lunghi anni, i voti appendono
ivi si recan per pregar da 'l Cielo

12 Si marra che in una piena del Tagliamento,
fosse trascinata dall'acqua una statua della Ver-
gine, e che la chiesa dell'Ancona (di cui è parola
anche a pag. 23) siasi eretta per ospitarla.

onda a la terra, o pace a i cuori, o dolce
salvezza a l'alme.

Fuor, pel cielo terso,
ne i tranquilli di maggio d' fioriti,
par che l'idillio d'Edmengarda¹³ e Arrigo
bisbigli ancora fra le acacie in fiore.

*

Ivi la bianca mia casetta, i miei
santi affetti di figlio custodisce;
ivi memorie a 'l cor sacre, e di sogni
testimonî eloquenti e luoghi ed ombre.
E quando più, per dolorose e spese
vicende, l'alma entro mi piange e geme,

13 L'eroina della delicatissima novella del Prati,
era nata in un paesello in riva al Tagliamento,
non molto lontano dalla Patria di Irene.

più mi si desta, ne 'l vibrante core,
l'armonia de' ricordi. Oh, quai di luce
dolci poemi! e pianti, ed agonie,
e fremiti e speranze ed abbandoni!
Tremo e sorrido; e penso:

Or mi sovviene
quando la sera siedevam vicini
ambo commossi; io la mirava in volto,
rapito al lume che ne l'occhio avea,
rapito al viso dolce e peregrino,
e il labbro mesto al mesto dir schiudeva:
«È solenne di pace apportatrice
«quest'ora, o amica, in cui via per i cieli
«spazia il pensier: la nuvoletta indora
«che veleggia il seren, l'ultimo raggio;
«e riverberi arcani hanno le vette
«sfavillanti lontan. Fugge ne 'l letto

«immenso, in sottil filo il Tagliamento,
«e via sfilan, ne 'l terso ampio orizzonte,
«gli sparsi campanili.

«Ed era come
«questa, di luce bella e di sorriso
«una sera, o gentile; e sovra queste
«ripe, fuggenti ne l'immensa piana,
«dal turrito castello, una parvenza
«dolce, figgea l'occhio di fiamme pieno
«e di casti desir: sovra il verone
«giungea l'aura serotina; una rondine
«riedea, pel cielo; un palafren focoso
«scalpitava nel basso; una robusta
«scolta vegliava. Mille erano e mille
«dolcissimi i pensier de la fanciulla:
« – una di sogni legïon, vestita
«di porpora e di lauro; un desiderio

«di più serene altezze; una soave
«estasi; e dai tranquilli occhi, scendea
«su le guancie una stilla. Ah! quanto dolce
«il sorriso del labbro!

«Là, ne l'ampia
«sala, una tela ai vaghi occhi ridea.
«Rammentava: – lasciata avea da poco
«Venezia, e la magion ricca de li avi,
«i porporati cavalieri, i dolci
«poeti; e rivedea le ricche sale,
«i crocchi, e rivedea care sembianze
«e venerande. – Tizian¹⁴, l'augusto,
«scritto le avea ne l'ultimo messaggio:
«*A noi ritorna; vedovata e sola*

14 Il Tiziano che fu maestro ed amico di Irene
la pianse in delicati e buoni versi latini, che si
possono leggere nel predetto volume dell'Atana-
gi, o nelle note ai miei *Versi* (1890).

*«è la mia stanza, se di te non sente
«il profumo vagar.*

«Oh Tizïano
«da l'angelico spirto!

«E sorridea
«mentre de 'l vecchio le sembianze oneste
«nel tramonto sorgean, cinte a l'intorno
«di luce fulgidissima e immortale.

«Povera Irene! lungamente pianse
«Venezia e questa plaga – o de 'l Friuli
«perla e splendore – la tua dipartita!...
«Fiori i giardini diêr, canti i poeti.
«Torquato¹⁵, ebbe per te, da le contrade

15 Torquato Tasso scrisse in morte d'Irene quattro sonetti che si leggono nel libretto di cui è parola alla nota 6. Sono assai notevoli anche perchè Torquato era appena quindicenne quando li

«lontane ove tua fama era volata,
«da la musa dolcissima canzone;
«Tiziano, il buon vecchio, acuto in core
«sentì l'affanno, e in dolci note il scrisse
«con la tremante man... Venezia tutta
«ti diè corone e pianto.... E, immortalata,
«sorridente ne' secoli passasti.

«Ed ora, o amica, io la rivedo, questa
«parvenza mesta e dolce; dolce come
«il mio pensiero quando a te sen viene,
«mesta come il mio cor, quando la grande
«de li affanni e tremenda onda lo avvolge.
detto e perchè uno fra essi fu erroneamente per
molto tempo ritenuto scritto in onore d'un quadro
della Vergine; mentre invece il trovarlo nel libro
dell'Atanagi prova chiaramente che Torquato illu-
strò con esso il ritratto di Irene, la quale era, per
parte dei Da Ponte, sua cugina.

«Ecco: ricca di speme, era fanciulla
«gloriosa codesta, a cui dinanzi
«si inchinavano i grandi; e un soffio spese
«la debil vita... Oh quando ritto innanzi
«il mortale è a la meta, occulta forza
«lo sospinge e lo sprona; ha l'occhio lampi;
«treman le membra; un sudor freddo imperla
«la nobil fronte; di pallor soffuso
«il volto appar...

«Ah, che a la dolce palma
«lo contende il morir!

«Quaggiù, ciò attende,
«o dolcissima, ognun cui Dio rischiara
«la mente tutta ed abbuia il cammino;
«chè, se morte non tronca innanzi tempo
«l'esile stame, il mal destino scende

«ghignando, e sfronda le speranze liete,
«care più de la vita.»

— Oh taci! taci!

non imprecar! dicea la tua dolcissima
voce, o fanciulla. Ed io, ne' tuoi profondi
occhi figgendo i miei, rasserenava
il fronte; un'onda mi scendea ne 'l core
di baldanza e di speme...

E si faceva

più fidente il mio dir:

«Oh, ma in quest'ora

«mesta, in quest'ora in cui vaga pe 'l cielo

«la nostr'alma, mi volgo: indietro guardo;

«mi sento altier; mi trovo di novella

«virtù ripieno; questa turba sfido

«che mi stringe da lato; e la serena

«anima mia – serena e dolce come
«la tua pupilla – in te si specchia, e corre
«per la plaga de 'l cielo interminata,
«e ti grida: oh mi reca il verde lauro
«che il fronte io cinga; gloria e te sognando,
«l'ultimo attenderò lampo di vita,
«e sarà tuo, tutto di fior ripieno,
«ne 'l poema d'amor, l'ultimo canto.»

Tacea tremante; mi vibrava intorno
qual di commosse corde un'armonia:
– era la grande voce del passato
nel tramonto del dì misterioso;
– era la grande voce de l'amore
pei soavi sentier de' sogni miei...
e tu apparivi vision di cielo
giganteggiante in mezzo a l'aria bruna
col manto bianco, e con le chiome al vento.

LAGRIME DELLA GLEBA

A LUIGI PINELLI

LAGRIME DELLA GLEBA

«Nuovi tormenti e nuovi tormen-
tati

«Mi veggo intorno come ch'i' mi
mova.

«E come ch'i' mi volga o ch'i' mi
guati.

«DANTE *Inf.* c. VI.»

I.

Levan la testa e scrutan l'orizzonte
col guardo imbecillito:
sanno i dolori, sanno i danni e l'onte
che l'anima ha patito.

Dai campi sotto al sol lussureggianti,
le vanghe su le spalle,
quante volte tornâr, mentre di canti
risuonava la valle:

e quante volte lanciò lampi l'occhio
di ebrezza e di desio
sovra la messe, e pregâro in ginocchio
riconoscenti Iddio,

chè, sognando la mensa rallegrata
di pan nero e di vino,

bevean ne' sogni, con l'alma beata,
le stille di rubino...

Vider ne' giorni speranzosi, innante
meno triste la vita;
vagheggiarono il premio a la sudante
man, ne' solchi incallita!

Ed il fronte drizzâr, superbamente,
fatti paghi e beati,
mentre ondeggiava la messe lucente
ne' campi coltivati:

a lo splendor de 'l sol, parean le chine
spiche aver lampi d'oro...

Ei sorridean, tergendosi da 'l crine
il sudor de 'l lavoro.

*

Quanti fremiti occulti, indefiniti,
quanti progetti arcani,
quante trine di sogni, insieme orditi
per l'incerto domani!

«Saran per noi le tine inghirlandate
«di pampino festoso,
«per noi saranno le spiche dorate
«che ci daran riposo;

«il sol ci cura, è Iddio che benedice
«queste nostre contrade:
«ridete, o figli, a questa ora felice
«che di gioia c'invade!

«Più la miseria innanzi a me non scerno
«nè il fisco mi sta in core:
«la legna secca sfiderà l'inverno
«e l'oro, l'esattore.

«Muggisci pur, muggisci, minaccioso
«aquilone selvaggio:
«al caldo, in dolce e salubre riposo,
«aspetteremo il maggio!...»

*

Così così securamente altera
alzavano la fronte,
quando una striscia minacciosa e nera
apparve a l'orizzonte;

e cadde e venne rapida, scrosciante
quella bianca rovina:
parea danzar sopra i campi, raggiante
di gloria mattutina!

I miseri, a ogni foglia che cadea,
a ogni soffio di vento,

ad ogni lampo che il cielo fendea,
fremevan di spavento;

fremean pregando, con le mani giunte
e con le luci in pianto,
e i vegli pii, da le gote consunte,
ardean l'ulivo santo.

Tacquero alfin; morîr lunge tuonando
gli ultimi foschi lampi,
e uscì la turba misera, tremando,
pe' desolati campi...

*

«Addio, sogni ridenti, addio ricchezze,
«visioni intravedute,
«addio vendemmie ed arcane dolcezze
«in un'ora perdute;

«folli desiri che il destin ci caccia
«entro le menti illuse!...
«Meglio tener conserte al sen le braccia
«e le palpebre chiuse:

«meglio vagar limosinando un pane
«come genti reiette,
«che vederci rapir ne la dimane
«ciò che l'oggi promette!....»

*

Hanno le membra scarne, hanno le vesti
rotte e battono i denti,
e sono i figli de la gleba, questi
spossati e macilenti;

sono i figli de' solchi, i ripudiati
da la malfida sorte,

che ad ogni passo, pe' deserti prati
invocano la morte:

«Oh piissima, a noi vieni siccome
«caro bacio d'aurora:
«quanto dolce ne 'l cor scende il tuo nome,
«o piissima suora!...

*

E van, la falce in spalla: lo sgomento
han su le guancie smorte;
disperato è l'affanno; e nel tormento
imprecano a la sorte:...

«O falce, o fida del mio braccio amica,
«scendi su l'erba molle:
«che importa se non ho tra' solchi spica,
«se in tini il vin non bolle?

«Se la tempesta ha il campo devastato
«e se la fame aumenta,
«se il fisco con il pugno alto, ferrato,
«ogni dì mi spaventa?

«Il prete dice che Dio l'ha mandata
«in castigo a' peccati,
«ma il prete è un insolente: ella è calata
«per renderci beati!...

«Sega, mia falce, i solchi nudi e brulli
«bacia rasente terra;
«se alcun di pace in un sogno si culli,
«stridi, e rispondi: guerra:...»

«Ma ahimè, perchè falce, corri tra i fiori
«a mietere le vite?
«perchè troncare i dolcissimi amori
«de l'ape industrie e mite?

«Oh, guidar te su l'umana foresta
«col forte braccio mio,
«se tu potessi mietere la testa
«o falce, a chi so io.»

II

Un'alba nôva, un desir nôvo scuote
l'animo e lo ridesta;
ha lampi l'occhio, infiammansì le gote
e si rizza la testa;

come sospinti da novella speme
che innanzi a lor balena,
stringono le callose destre insieme,
con la faccia serena.

Là giù tra 'l verde, par che li discacci
la capanna sdruscita,
ma pur li amano ancor que' calcinacci
in cui visser la vita;

Li han cari al core, come la pupilla
dolce del loro bene;

darebbero per essi a stilla a stilla
il sangue de le vene...

E pur lunga sen van; hanno il nocchiuto
bastone su la groppa,
nè san perchè sopra il labbro il saluto
increscioso s'intoppa...

Que' campi, furo a lor larghi di affanni
e di delusioni.

Vissero in lotta co' padron, con gli anni,
col fisco e co' cicloni;

visser selvaggi, ciechi, imbecilliti,
automaticamente;

spasimi sol per lor, solo svaniti
fantasmi avea la mente;

ed a' sudori, a' stenti, a le fatiche
del lavoro incessante,

le ingiuste lotte e le bollite ortiche
eran premio costante.

*

Ma pur que' campi vanamente arati
coll'inutil sudore,
quella capanna, que' deserti prati
li hanno fitti ne 'l core.

Li hanno fitti ne 'l cor, li guardan fisi
con calma malsicura:
quante rughe han lasciato su que' visi
il tempo e la sventura!...

Guardano il tetto, guardan la finestra
e il sol che là giù scende:
martiri santi che il destin balestra
e il mondo non comprende!

«Addio, terra di spasimi e di stenti

«che fosti a noi matrigna:

«il tuo bel sole, co' suoi raggi ardenti,

«su noi feroce ghigna.

«Hai più lacrime tu, ch'abbiano ghiaie

«i letti de' tuoi fiumi:

«oh, per nulla non son cave le occhiaie

«e senza vita i lumi;

«Tu la dolce d'amor terra gradita,

«de' poeti e de' santi,

«dove lottano a mille per la vita

«gli illustri e i mendicanti...

«Pur mi punge guardando al glauco mare

«novo di te desio:

«oh, fonte a me d'illusioni amare,
«o dolce patria, addio!...»

*

E salgono lentissimi, silenti
da la lugubre riva,
e scende giù da gli occhi semispenti,
una stilla furtiva.

Volgono lunge le pupille incerte
quasi chiedendo àita:
innanzi a loro stan le vie deserte
e la plaga infinita.

Son vecchi raggrinziti, sono scarni
volti, fanciulle magre;
sotto i brandelli mostrano le carni,
avanzi di pellagre;

sembran le vecchie ansanti, curve e rotte,
da lo sguardo inquiëto,
fantasmi erranti ne la cupa notte
o streghe di Macbèto.

E va la nave rapida su l'onda
che da l'elica è franta:
sola fra tanto duol voce gioconda,
un marinaio canta....

*

I figli de la gleba hanno rivolto
a la lontana riva,
a' lumi incerti ne la notte, il volto
che pel dolor s'avviva...

Forse pensano ancora a' dì fuggiti,
al casolare, al campo,

e gli occhi da gran tempo inariditi
hanno l'ultimo lampo.

Piangono.... Ma una stilla di quel pianto,
dal duol santificata,
sovra l'ala bianchissima del canto,
ho colta ed ho serbata,

e al mondo, al cielo, a la malfida sorte
che vi legâr le braccia,
poveri figli de la gleba, forte
oggi la scaglio in faccia!

(1888)